Durante

Salvatore

IN MEMORIAM

LAURINO 1922-1925

VALLO DELLA LUCANIA
Stabilimento Tipografico L. SPERA

IN MEMORIAM

LAURINO 1922-1925

Errata - Corrige

Pag.	13 —	rigo	19	leggasi:	*mens divinior et os magna senaturum*
»	13 —	»	2	»	*simmetria*
»	23 —	»	9	»	*indigeti*
»	24 —	»	11	»	*nell'azione, negli intenti e negli sforzi*
»	39 —	»	16	»	*Rivoli*
»	40 —	»	1	»	*Quarnaro*
»	40 —	»	4	»	*precursori*
»	41 —	»	ultimo	»	*blasfema*
»	42 —	»	6	»	*Dal*
»	43 —	»	18	»	*fronda*
»	44 —	»	2 e 3	»	*di armonie e di canto*
»	46 —	»	8	»	*affermazione*

Laurino sceglie la fronda più fresca e verdeggiante dei suoi lauri insigni per circondare i nomi dei suoi eroici caduti.

Tutto il popolo di Laurino s'inchina commosso e reverente alla fulgida memoria dei suoi figli, che sangue e vita diedero alla libertà, alla grandezza, alla gloria della Patria immortale.

Italia, Italia!... Per tanti e tanti secoli tu lottasti ferma, risoluta e audace contro tutti i tiranni di dentro e di fuori; ora, su le orme di Roma, balzi verso il più radioso avvenire, e dal fumigante sangue dei tuoi valorosi caduti si elevano libertà, onore, gloria e grandezza.

Ecco i nomi, circonfusi di gloria, dei trentadue Laurinesi, che, per obbedire alle sante leggi della Patria, caddero sul campo dell'onore, e balzarono nell'immortalità.

Italia, Italia!. . ad essi il tuo fervido affetto: eccoli avvolti nel tuo bel tricolore, fulgente, glorioso, al quale col sangue prepararono la vittoria grande, immensa, dai nevosi pinnacoli delle Alpi redimite, al sonante Quarnaro!...

Sottotenente Pesce Giovanni di Cesare
Sergente Maggiore Maffia Sabato di Angelo
Sergente Labruna Lorenzo fu Antonio
Caporalmaggiore Nicoletti Angelo di Antonio
» Perelli Giuseppe di Raffaele
Carabiniere Gregorio Angelomaria di Angelantonio
» Schiavo Angelomaria di Cosmo

Soldato Arcaro Giuseppe fu Francesco
» Battistelli Angelo fu Francesco
» Coccaro Angelomaria di Giovanni
» Cuccaro Emilio fu Baldassarre
» De Cesare Vincenzo fu Angelo
» Del Giudice Giovanni di Luigi
» Di Lauro Cosmo di Giuseppe
» Di Lorenzo Francesco fu Angelo
» Di Nome Giuseppe di Giuseppe
» Focentese Gaetano fu Alessandro
» Gregorio Angelomaria fu Sabato
» Gregorio Cosmo fu Sabato
» Gregorio Diodoro di Angelantonio
« Gregorio Francescantonio fu Francesco
» Gregorio Nicola fu Raffaele
» Grippo Diodoro di Giuseppe
» Grippo Francesco fu Teodoro
» Maffia Gennaro di Pietro
» Miele Antonio di Antonio
» Miranda Giuseppe di Pietro
» Nese Luigi fu Cosmo
» Tommasino Pasquale di Francesco
» Vecchio Antonio di Pietro
» Vecchio Pasquale fu Giovanni
» Vertullo Alfredo di Filippo

Cav. Salvatore Durante
Presidente del Comitato

20 AGOSTO 1922

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

AI CADUTI

Eccellenza, illustri signori, Laurinesi,

Diamo al fiammante sole tutte le nostre bandiere: il rosso dell'amore, il bianco della fede, il verde della speranza ondeggino al vento della fortuna d'Italia: oggi qui con un rito sacro si compendia un secolo di ardimenti, di martirii e di gloria!

Per un secolo in tutta Italia, or qua, or là, è stato un seguito di fremiti popolari, di slanci di menti elette, di gloriose cospirazioni contro i tiranni di dentro e di fuori per la libertà e unità d'Italia, per il risorgimento della Patria a dignità di Nazione. I nostri padri non furono arrestati nelle loro idee nè dagli orrori della fortezza dello Spielberg, nè dalle verghe, nè dal bastone, nè dai piombi di Venezia, nè dalla mannaia del Duca di Modena, nè dalle forche di Belfiore. Dal sangue germogliava la palma del martirio ed il lauro degli eroi; dal sangue balzava più bello e più fiero il simbolo della patria: — il nostro tricolore — finchè di tappa in tappa scese dal cielo in pugno all'aurea vittoria alata su Vittorio Veneto, dove fu sbaragliato uno dei più poderosi eserciti ed infranto il più antico impero!

Ma non spetta a me, o Signori, parlarvi delle nostre glorie, veramente epiche, e degli eroi della nostra terra che diedero e sangue e vita pel trionfo della giustizia e del diritto e per la gloria della più grande Italia.

Gli spiriti generosi degli eroi Laurinesi caduti nel fulgido sogno di Trento e di Trieste ed auspicanti alla più grande Italia saranno consacrati alla luce eterna dell'umanità dalla dotta parola del nostro illustre concittadino, il Cav. di Gran Croce Dottor, Angelo Pesce, Prefetto di Napoli, che ha con benevole condiscendenza accolto il nostro reverente appello.

Io ora qui debbo restringere il mio dire a quanto si riferisce alla mia carica di Presidente del Comitato in rapporto alla solennità che qui ci ha uniti. Anche per assolvere questo semplice scopo modesto avrei voluto trovare parole scintillanti, come il nostro amore appassionato per i caduti e per la Patria, o soffuse di grazia, come la tenerezza dei cuori materni. Ma purtroppo la mia parola è inadeguata al sentimento, per cui nella mia voce parli a voi solo la consuetudine di affetto.

Io saluto, adunque, e ringrazio S. E. Andrea Torre, il Signor Prefetto della Provincia, il Sig. Generale Comandante la Divisione Militare di Salerno, il Sig. Sotto Prefetto del Circondario e tutte le Autorità ed illustri cittadini che presenziano questa festa della riconoscenza: tutti gl'intervenuti, tutti coloro che, aderendo al nostro invito, rendono più solenne e più vibrante l'omaggio di Laurino ai suoi eroi.

Ed un saluto ed un ringraziamento speciale io porgo all'oratore ufficiale: Dottor Angelo Pesce: onore e vanto della nostra terra; la sua profonda coltura, il suo cuore nobilissimo, la sua coscienza adamantina lo rendono veramente degno d'impersonare la terra del lauro e di porgere il saluto commosso ed appassionatamente esultante ai suoi eroi, falciati dalla mitraglia e balzati nell'eternità della gloria più pura.

*
* *

Il monumento eretto alla memoria santa dei nostri 32 eroi, che oggi scintillano come stelle nel purissimo cielo d'Italia, è sorto per un commovente accordo di spiriti, per uno slancio comune di vera carità fraterna.

Dirigenti e popolo: chi poteva dare i fiori della mente e chi soltanto l'energia delle braccia, i vicini ed i lontani, l'insigne artista ed i più modesti artieri, tutti concorsero con fervido cuore.

Nel luglio 1919, formatosi un comitato composto di tutte le locali autorità e di illustri cittadini, si pensò di concretare in questo modo l'atto di doveroso omaggio ai caduti: simbolo di gloria, gratitudine dei superstiti, esempio ai posteri, luce della Patria in un prosperoso avvenire!

Tutti si lavorò di buona lena, sormontando non lievi difficoltà per realizzare questo sogno, per compiere questo voto, che il valore ed il sacrificio del nostro egregio scultore Cavalier Pro-

fessore Chiaromonte fece balzare dalla pietra e dal bronzo in opera egregia,

Il popolo concorse con tutte le sue forze; nè da meno furono i Laurinesi lontani, quelli che risiedono nelle lontane Americhe, che, anzi, risposero al nostro appello col più nobile slancio dell'animo e del cuore! Ben sentono essi nei teneri tramonti il dolce richiamo della Patria! Nè mai il paese nativo sembra più bello di quando lo si guarda con gli occhi della memoria e dello spirito, da lontane contrade, esuli ed assidui lavoratori vagheggiando il futuro!

A voi tutti Laurinesi, ma specialmente a coloro dai quali ci divide l'Oceano sonante, i più sentiti e commossi atti di grazie.

Ed innanzi a quel Monumento eretto alla memoria dei nostri 32 concittadini, dei nostri 32 figliuoli, che vedemmo partire baldi per il campo dell'onore, ma che non vedemmo ritornare, e che oggi li abbracciamo in quel simbolo che irradia tutti della sua luce, vedendoli come in un nimbo di gloria fraternamente uniti; davanti a quel Monumento, nel quale dobbiamo salutare il coronamento della vita di soldato di 32 giovinezze, la santificazione civile della vita di 32 cittadini, lì si aprano gli animi nostri ai più alti sensi di generosità per l'amore della Patria, per l' amore del progresso civile del mondo, per l'amore dell'umanità.

I Monumenti sono segni di riconoscenza, e, giustamente fastosi di gloria, ma non bastano ad onorare i caduti: bisogna che la pianta di questo amore rigermogli continuamente dai nostri cuori amore e fede per onorare la gloria dei morti e lenire le pene dei vivi: ove manchino questi due elementi di pace e di vero progresso i riti non sono che forme vane. Ma quì serva il rito nobilissimo a incitarci a compiere l'umano dovere dell'amore, affinchè, come recentemente si esprimeva il Duca della Vittoria, S. E. Diaz, « *tutta la nostra fede, tutta la nostra attività, sia offerta perchè l'opera di ricostruzione si compia al di sopra di uomini e di partiti pel bene supremo della nostra Italia, che più che mai maestosa si aderge al disopra di tutti* ».

Così coltivando nel cuore la santa religione della Patria saranno riconsacrate le fiorenti giovinezze dell'avvenire alle più nobili e feconde gare della civiltà.

***

Signori:

Con animo commosso compio ora il rito, consegnando ufficialmente al Sig. Commissario Prefettizio, rappresentante di Laurino nostra, il Monumento eretto alla memoria degli eroi, caduti per la grandezza della Patria e pel trionfo nel Mondo della Giustizia e del Diritto.

Questo ricordo è quanto di più prezioso possa vantare il nostro paese; è un brano del nostro stesso cuore, eretto dai palpiti di tanti cuori, vicini e lontani, fin oltre l'oceano; è quanto di più tenero e caro possano mirare gli occhi delle nostre donne abbrunate: e questo ricordo, mentre infutura la gloria, sia anche fonte di amore e di pace operosa.

E volgendo il pensiero a tutti i martiri dell'indipendenza e della libertà: a tutti gli eroi delle guerre del patrio riscatto, di ogni parte d'Italia; alle vittime sante straziate nelle orrende prigioni di passate tirannidi, o appese alle forche, le quali poi splendettero come fari di libertà, io, quì, con profonda commozione spargo tutti i lauri del nostro paese, che da essi si noma, mentre l'Italia intera s'inchina alle sante memorie e pur nelle gramaglie esulta p r il valore dei suoi figli, e per la gloria si ammanta di porpora.

Come le forche furono fari di libertà, sia, o Laurinesi, questo Monumento faro di civiltà.

Così avremo anche noi ben meritato della Patria, e saremo degni di mirare con occhi sereni e sicuri nel profondo cielo gli spiriti gloriosi dell'indipendenza, del rinascimento della più grande Italia, che brillano come nuove costellazioni immortali ed eterne accanto a quelli che furono antesignani della civiltà del mondo col Leone di S. Marco, o col glorioso Battisti, o con l'aquila di Roma.

Cav. Salvatore Durante
Presidente del Comitato

Con sentimento di commozione, reso più profondo dalla presenza di sì illustri uomini, io raccolgo l'atto di nascita della grandiosa opera.

Laurino, che ha orme incancellabili di una storia gloriosa, e che pur dall'oscuro medioevo, tra il servaggio del feudalismo e le lotte estenuatrici tra l'impero e il papato, attinse energie feconde per una civiltà trionfatrice, non potéva che ergere la propria grand'anima innanzi alle sublimi volontà, e tra il verde dei suoi boschi, e fra i colli cosparsi di magnanime ombre, eleva il simbolo della più alta gratitudine, della più vibrante esaltazione.

È la madre purissima e diletta, che innanzi raccolse le frondi sparse fin'oltre oceano, frondi ancor vivide, e poi, componendosi in un sacro e austero orgoglio, tributa la corona, di cui ella è pur cinta, ai figli dei cavalieri dell'umanità, agli eroi della Patria.

In questo grandioso monumento, segnacolo di una mentalità e di un'anima superiore, si riassume una storia completa che palpita e prosegne, vi vibra un momento di fervore e di grandiosità, vi si agita ardente una fede, vi brilla una luce che corre veloce l'appennino, non frange sull'Isonzo, che bacia il Grappa, riveste di oro i sacri monti dell'Alpi.

A voi, Illustrissimo Sig. Presidente, vadano i sensi di grazie di questa cittadinanza per l'opera mirabile svolta dal comitato nel riepilogare le gloriose sue tradizioni; vada a voi la imperitura riconoscenza di queste madri, di queste spose, che in quelle auree incisioni vedono glorificato il loro sacrifizio, il sacrifizio di coloro che ebbero ad abbattere le barriere di un vincolo oppressore, che toccarono con la spada di Garibaldi e con la fede di Dante il tradizionale confine segnato da Dio e da Roma.

Lontano, lontano vi è una schiera di eroi: sono gli eroi del passato, gli eroi dell'avvenire; a voi Laurinesi di oltre oceano, lavoratori delle stampe e delle nordiche officine, rivolgo il mio commosso saluto. Rientrando nel vostro paese, voi troverete tangibile il segno delle vostre indomabili virtù, leggerete i nomi di coloro che nel sangue e nella gloria esaltarono la vostra Laurino, rivivrete quell'emozionante momento, in cui, curvi sul lavoro, mesti e pensosi, d'improvviso vi sentiste abbracciati, ammirati da coloro, che pur amandoci avevano fin'allora ostentato la loro pur balda gioventù, offrendoci l'alterigia di una superiorità non mai esistente. Fu il momento più emozionante della vostra vita di oltre Oceano! il trionfo di Vittorio Veneto, Roma risvegliò la sua antica grandezza, il nuovo mondo s'inchina reverente innanzi agli eredi della vecchia civiltà.

Vi giunga ancor l'eco di questa palpitante solennità, impulso di amore e di orgoglio e ove fra poco vibrerà l'alta e profonda parola del vostro illustre concittadino; — a voi, figlio prediletto di questa terra, è dato suggellare quest'ora storica del vostro paese.

Cav. Antonio Purificato
Commissario Prefettizio

Allorchè l'anno scorso il Presidente del benemerito comitato e Sindaco del tempo si compiacque invitarmi a dettare la epigrafe per il monumento ed a pronunziare il discorso inaugurale, mi affrettai ad assolvere il primo onorifico incarico, ma declinai il secondo, non sentendomi omeri da tanto.

Le premure continuarono insistenti e si chiusero con una recente cortese lettera, con la quale si faceva appello ai miei sentimenti di buon Laurinese.

Toccata così una delle corde più sensibili dell'animo mio, pur non avendo le forze sufficienti per sì alto compito, pensai che non avrei potuto ad esso sottrarmi, ed accettai come l'adempimento di un dovere, impostomi da vincoli che mi legano al paese dove aprii gli occhi alla luce, dove sono sepolti i miei avi, i miei genitori, i miei fratelli, dove ogni anno vengo a chiedere pace e ristoro alle nostre belle montagne boscose, alle nostre « *chiare, fresche e dolci acque,* » dove ogni anno vengo ad attingere lena e vigore dalla bontà e dall'affetto vostro, o cari compaesani.

Che se la mia parola non sarà all'altezza della solenne cerimonia, che richiederebbe *meus divinior et os magna sonaturum,* valgami il grande amore che nutro per la nostra terra e la religiosa riverenza per i prodi suoi figli caduti sul campo dell'onore.

*
* *

Tutti amano il proprio paese, anche se esso fu avaro di conforto e di gioia, come il « *natio borgo selvaggio* » all'immortale poeta della « *Ginestra* », anche se esso fu cagione di dolori e di esilio, come l'ingrata Firenze al poeta divino.

Ma sanno amarlo di più e meglio coloro che sono costretti a viverne lontano, forse perchè la lontanánza ne attenua i difetti e ne mette in rilievo i pregi, forse perchè essa rende più vivi e tenaci i ricordi dei primi anni, così dolci nella memoria, forse perchè nel cuore di ogni uomo è un angolo immacolato e nascosto che la nostalgia più facilmente discopre — nel quale si conservano i riflessi del cielo nativo e del sorriso materno, e ognuno vi si rifugia come in sicuro porto nei giorni procellosi dell'esistenza.

Ecco perchè i nostri emigrati rivolgono sempre il pensiero alla loro terra lontana, partecipano con commosso animo alle sue vicende liete e tristi, apportandole il contributo della loro tenerezza e dei loro risparmi. Ecco perchè essi hanno fortemente voluto ed efficacemente agevolato la erezione di questo bel monumento, che senza il loro generoso ausilio non sarebbe potuto sorgere.

Giunga dunque ai nostri compaesani d'oltre Oceano una parola di plauso e di riconoscenza, che noi tutti qui raccolti inviamo ad essi affettuosamente, come a cari fratelli lontani.

***

Tutti, ripeto, amano il luogo nativo e tutti sentono ansioso il desiderio e irresistibile il bisogno di metterne in luce le qualità peculiari, che all'occhio estraneo restano per lo più nell'ombra e nella penombra.

Ricordiamo perciò insieme, in rapida sintesi, i pregi del nostro paese:

Laurino, che fu un tempo città cospicua, tanto da contenere nelle sue mura capaci un ginnasio ed una delle prime stamperie sorte in Italia. Laurino che, passato per forza di popolo dal governo feudale a libero reggimento, fu retto da quegli elaborati statuti recentemente ripubblicati dall'illustre nostro conterraneo ed insigne storico senatore Matteo Mazziotti, e che a distanza di tanti anni ci appaiono anche oggi come un modello di costituzione municipale. Laurino, se dell'antico suo splendore non serba, insieme con i doviziosi ricordi, che solo poche vestigia, può sempre vantare le bellezze della natura e le virtù dei suoi abitanti.

Situato su di un'amena collina, sparsa di ulivi, in mezzo ad una chiostra di bei monti, il nostro paese assume diversi aspetti secondo il lato da cui lo si guardi, ed offre differenti panorami secondo il punto da cui si guardi all'intorno: aspetti e panorami tutti veramente incantevoli.

A chi arrivi dalla città esso apparisce in lontananza nella gaia simmetrica dé numerosi suoi fabbricati, raccolti come un grande armento al meriggio, sotto la vigile scolta del Monte Cavallo, che sovrasta a guisa di pastor gigante, mentre laggiù lungo la strada provinciale fa timidamente capolino il piccolo cimitero, dietro le bianche arcate del settecentesco convento di S. Antonio.

A chi giunge, invece, per l'opposto cammino, dái comuni del mandamento, si presenta come una roccaforte turrita, emergente da verdeggianti balze scoscese, che richiamano alla mente qualche bel paesaggio della Svizzera montuosa.

A chi salga su le prossime alture, dà quasi l'immagine di una creatura umana, distesa supina su di un letto di ulivi, il capo rivolto verso il monte, i piedi protesi verso il piano, e l'orizzonte allargato discopre altri ridenti paesi appollaiati sui colli o accovacciati nelle valli.

Affacciatevi al muraglione che conclude questa storica piazza dove i nostri antenati eran chiamati a raccolta nè famosi seggi dai rintocchi della campana del Comune, e vedrete a piè del maestoso monte il rapido torrente, dalle sponde fiorite, snodarsi qual serpe dall'ubertosa vallata di Pruno ed irrompere precipite nella risonante cascata di Gorgonero, presidiata dalla cappella di S. Elena, la Santa paesana, dalla soave leggenda; vedrete la solatia collina dal poetico nome di Pescorubino in una gloria di colori e di luci, contornata dalle pratose montagne di Valle dell'Angelo e di Piaggine; e disseminati per l'ampio ondulato pianore vedrete orti, vigne, uliveti e quercetti frammisti a lauri, mirti, rosmarini e ginestre, in una sinfonia di tonalità verdi nitidamente staccate.

Che se vi recate al versante occidentale, oltre la così detta porta della Madonna, altro superbo spettacolo si offrirà ai vostri occhi.

Un immenso anfiteatro, con a destra un altopiano rivestito di campi e di prati, coronato dai chiomati boschi di Salandro, ai quali auguriamo l'arresto dell'incipiente calvizie, a sinistra la petrosa montagnola della Cemola che il torrente raggiunge nella sua corsa e la lambisce gemendo fra boschetti e cespugli, di fronte in lontananza una catena di monti, sopra uno dei quali troneggia, nei fastigi del suo regno aereo, il caseggiato di Magliano Grande.

Nel variopinto piano sottostante, fra le squallide mura della abbandonata cappella di S. Rocco e il nostro nitido bel S. Giovanni, occhieggia l'arco di un vetusto pittoresco ponticello, reso

ancora più attraente dal frequente passaggio di quei miti animali, che, dolci negli occhi, ci danno la loro forza, i loro figli, la loro carne, e che nel silenzio delle alte notti stellate, con il tintinnio di loro campani in lontananza, ci accrescono la poesia suggestiva delle cose circostanti immerse nell'ombra e nel sonno.

Ma non io a voi debbo discoprire o decantare i nostri bei panorami, a voi che avete la fortuna di ammirarli ogni giorno nella magica tavolozza delle rosate aurore e nei policromi riflessi dei placidi tramonti, che inondano di soavità la nostra terra.

Certo se voi ed io fossimo pittori, essi offrirebbero magnifica inspirazione ai nostri pennelli, che ne ritrarrebbero le linee ed i colori assai meglio di qualunque altro artista, compreso il valoroso amico Passaro, quì presente, come quel pittore greco che dipengeva la fanciulla amata meglio dei suoi rivali in arte, perchè la vedeva con gli occhi dell'amore.

La visione di queste bellezze sollevò lo spirito dei nostri combattenti durante le lunghe estenuanti vigilie delle trincee fra le nevi e per la triste petraia.

La visione di esse illuminó l'occhio morente e l'anima immortale dei nostri martiri negli ultimi istanti della loro vita terrena.

Sia sempre benedetto il dolce sorriso della natura che bacia così maternamente il nostro paese!

*
* *

Alle molteplici attrattive del paesaggio fanno degno riscontro le molteplici qualità degli abitanti.

Perspicaci, equilibrati, laboriosi, sobri, essi hanno innata e squisita la gentilezza dell'animo, accessibile ai più nobili sentimenti.

Con ciò non intendo affermare che siano veri stinchi di Santo, perché questi stanno nelle chiese e non nelle case; nè che siano tutti dello stesso conio, perchè non mancano quelli di cattiva lega, che come le eccezioni grammaticali non servono che a confermare la regola.

Bisogna pur dire che non sono immune da difetti, notevole la maldicenza, che per lo più si spunta in un'arguzia o in una ironia: difetto del resto comune a quasi tutti i paesi, e che usato con parsimonia può valere anche a dare maggior sapore alla vita come il sale alle vivande.

Ma la malvagità, l'invidia, l'ozio e il vizio qui non allignano, almeno nella forma e nelle proporzioni che prendono altrove.

Le inevitabili competizioni municipali sono contenute nei limiti della ragionevolezza e dell'urbanità, e le contese private non assumono quasi mai l'asprezza della violenza.

Che se aggiungasi che i reati sono rarissimi e lievi e che la bilancia del bene e del male alternantisi in qualunque aggregato umano per lo più pende dalla parte del primo, bisogna concludere che se questo non è proprio un angolo di paradiso, è per lo meno uno dei migliori del purgatorio.

Terra ferace d'ingegni, Laurino fu in ogni tempo culla di uomini preclari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nella politica.

Fra i tanti basterà ricordare le due eminenti personalità rappresentative dei due secoli passati: Nicolò Polito e Agostino Magliani.

Il primo, che voi più specialmente ricordate come autore della così detta «*Opera di S. Elena*», delle cui clamorose rappresentazioni ancora risuonano le squallide mura del nostro teatro, fu versato nella musica, nella poesia, nelle scienze naturali e nella critica. Nominato Ministro generale dell'Ordine di S. Francesco, ebbe sommi onori nelle principali città d'Europa; Carlo di Borbone, in occasione dell'ingresso di lui a Napoli, fece sparare a salve i cannoni di tutte le fortezze e la regina volle ricevere dalle sue mani il sacro abito del gran Patriarca.

Il Magliani, prima Consigliere della Corte dei Conti e Senatore del Regno, poi Ministro della Corona, fu profondo economista e finanziere, e rese grandi servizi al paese, fra i quali l'abolizione della tassa sul macinato e la soppressione del corso forzoso de' biglietti di Stato. Per l'altezza e la lucidità dell'intelletto, per la dirittura della coscienza e per il suo fascino di oratore e di scrittore va annoverato fra gli statisti più insigni della fine del secolo scorso.

Nè dobbiamo dimenticare il nipote Eduardo Magliani, al quale il vivido ingegno e il cuore generoso assicurarono una fortunata giovinezza, ma non risparmiarono una maturità travagliata. A 25 anni consigliere provinciale di Napoli, a 30 anni deputato al Parlamento in uno dei più importanti collegi di quella città, pro-

prio in questi giorni, dopo cinque anni dalla sua morte, è stato solennemente onorato da un gruppo di elettori fedeli: raro e commovente esempio di postuma riconoscenza elettorale!

*
* *

I Laurinesi sanno armonizzare felicemente i sentimenti e per la famiglia e per il paese con quelli per la più grande famiglia ed il più grande paese che formano la Patria; e però risposero sempre con prontezza agli appelli di essa, senza mai nulla chiedere, nonostante l'abbandono in cui furono spesso lasciati.

Essi diedero il loro contributo alla causa della libertà del Mezzogiorno, e voi ricordate, fra gli altri, il nome di Nicola Rossi che fregia una delle vie del paese e figura fra i martiri del'99 eternati dalla lapide nel palazzo municipale di Napoli. Concorsero largamente nella guerra per l'indipendenza ed il risorgimento d'Italia, in quelle coloniali, ed in tutte lasciarono brani della loro carne.

Ma il concorso più di ogni altro considerevole (220 combattenti, 32 morti e 16 fra mutilati ed invalidi) fu dato nella recentissima confragrazione europea, che per estensione di campi di battaglia, per numero di belligeranti e di vittime, per ricchezza di episodii supera di gran lunga tutte le altre guerre, antiche e recenti, anche quelle amplificate dalle eccelse fantasie di Omero, Virgilio e dell'Ariosto, anche quelle colorite dalle romanzesche immaginazioni del Flaubert, del Tolstoi e del Kipling.

Essa fu veramente «di poema dignissima e di storia», ma gli eventi sono ancora troppo vicini perchè si possa formare la leggenda epica in tutto il suo folgore, e gli animi sono ancora troppo accesi perchè si compia l'indagine storica con l'indispensabile serenità.

Il vate futuro esprimerà smaglianti fantasmi dalle mille gesta eroiche collettive e dagli innumeri atti di valore individuali; l'istoriografo preciserà, in base a irrefutabili documenti, le ragioni politiche, economiche, etnografiche ed etiche, le quali determinarono l'immane conflitto. Noi appaghiamoci di glorificare quelle gesta e quegli atti attraverso le celebrazioni della vittoria e le onoranze ai caduti, limitiamoci a classificare quelle ragioni in due grandi categorie, idealistiche, cioè, e realistiche, fuse nel crogiuolo dè sacri eroismi nazionali.

L'Italia meditò lungamente e valutò appieno il pro e il contro

del suo intervento, ch'ebbe luogo quasi un anno dopo l'inizio della guerra europea, ossia il 24 maggio 1915: data che alcuni qualificarono radiosa, altri procellosa, ma che fu semplicemente fatale, poichè nessuna grande nazione potè sottrarsi al tremendo cataclisma sociale, ineluttabile come un cataclisma naturale, che nessuna forza umana varrebbe ad arrestare nella sua furia devastatrice.

Noi che avevamo perseguito un ideale di pace e tutte le forze concentrate per attuarlo, non eravamo preparati alla formidabile impresa, per la quale facevamo assegnamento sul famoso stellone d'Italia, ossia sull'antico valore italico, non ancora spento.

Le classi dirigenti in massima parte consentirono con entusiasmo e con fede alla dichiarazione di guerra, esaltata con veemenza lirica dal fiammeggiante poeta nazionale, al quale inviamo un fervido augurio di pronta e completa guarigione per la maggiore grandezza dell'Italia letteraria ed artistica. Esse diedero il loro pieno consenso all'idea di poter finalmente raggiungere i confini che Dio e la Natura posero, nello stesso tempo che si sarebbe combattuto per una causa universale di civiltà, di libertà e di giustizia.

Ma questi motivi non potevano penetrare nelle masse popolari, che, in genere, refrattarie alle concezioni astratte ed alle ragioni politiche, non vedevano nella guerra che il male immediato ed irreparabile.

Specialmente le classi agricole, dalle quali emerse la maggioranza dei combattenti de' nostri paesi, attaccate alla terra, che avevano fecondate con il sudore della fronte, rimasero sgomenti ed addolorati allo squillo della diana.

Eppure il buon contadino, a quello squillo, come « l'italo progenitore carducciano » lasciò il bue grasso tra le canne, lasciò il torel fulvo a mezzo solco, lasciò nell'inclinata quercia il cuneo, lasciò la sposa e corse ad arruolarsi nelle file dello esercito.

Non lo mosse spirito di eroismo o di avventura, ma il semplice sentimento del dovere, e fu tanto più meritevole, poichè a chi vi è spinto da naturale impulso, la guerra è cimento gioioso e quasi premio, ma a chi vi è chiamato solo da un decreto di arruolamento è dura disciplina e intenso sacrificio.

I pacifici Laurinesi, passati con fulminea rapidità dai verdi campi tranquilli ai rosseggianti e fragorosi campi di battaglia, combattettero animosamente e vigorosamente con tutti gli altri soldati d'Italia.

Fra i tanti effetti della guerra, vi fu quello di cementare l'u-

nità della nazione, eliminando ogni divergenza regionale, e di adeguare vari ceti, sopprimendo ogni differenza di condizione sociale. Così i siciliani si amalgamarono con i piemontesi, i napoletani con i lombardi, i toscani con i veneti, i pugliesi con i liguri; i lavoratori delle braccia si mescolarono con quelli del pensiero, i borghesi con i nobili, i poveri con i ricchi; tutti uniti nelle angustie delle trincee, tutti affratellati negli strazi delle ferite, tutti abbracciati negli spasimi della morte.

Sotto i milioni di uniformi grigio-verdi non palpitava che un sol cuore, il cuore della patria.

All'unisono con esso batteva il cuore del Re, del nostro Re Generale, che, lasciati gli agi e la tranquillità della reggia, si trasferì al fronte, divenne soldato fra i soldati, e di questi fu il possente animatore, condividendo con essi i disagi, i travagli, i pericoli.

Il nostro esercito, che andava di giorno in giorno acquistando ordinamento e consistenza, combattette e vinse 11 battaglie, oltre le vittorie dei prodi ardimentosi sui mari e nei cieli, destando l'ammirazione degli stessi nemici, che di tanto sforzo e di tanto eroismo non ci avevano creduti capaci. I nomi di quelle battaglie andavano per le pubbliche piazze, di bocca in bocca, suscitando nei cuori gioia, speranza e fiducia.

Senonchè il 12.° fatto d'armi doveva riservarci la triste sorpresa d'una clamorosa disfatta, tanto più sconcertante in quanto eravamo avvezzi ai trionfi.

A Caporetto l'Italia vittoriosa restò mutilata come la celebre statua della vittoria di Samotrace. Ma le fosche giornate dell'ottobre 1917 lungi dal fiaccare, rafforzarono lo spirito militare e la resistenza civile, preparandoci al successo finale.

Il paese che aveva dato, unico al mondo, tre civiltà, il popolo che era stato l'erede leggittimo e non degenere della forza e della gloria di Roma, l'esercito che aveva in ogni evento dato prova di sublime abnegazione, possedevano tali e si potenti energie da saper trarre vantaggio dalla stessa sconfitta.

Questa fu come la folgore che scoppiando in un bosco non schianti il rubesto rovere ma tutto l'avviluppi in una fiamma d'incendio. E fiamma di passione italica divampò dalle Alpi al Capo Passero, sui campi di battaglia, nelle città e nei borghi, tutti avvolgendo, tutto invadendo, divorando avversioni, malignità, intrighi ed insidie che ingombravano l'atmosfera di guerra.

Or che il nemico secolare calpestava il sacro suolo della Patria e « *la tedesca rabbia* » sghignazzava verso l'antico dominio lombardo - veneto, per sempre tramontato, i combattenti furono invasi da irresistibile furore eroico, che agitò fiumane, squassò foreste e penetrò montagne, cosparse i mari di animate tempre di acciaio, diffuse i cieli di ardenti anime alate.

Mentre nelle terre invase tuonava senza tregua il cannone, al suo rombo echeggiava da un capo all'altro d'Italia veemente la strofa dell'inno Garibaldino « *Va fuori d'Italia, va fuori o straniero* », dando impeti agli attacchi ed ali alla conquista.

Noi altri nelle retrovie, nei pubblici uffici e nelle private officine, nelle scuole e nelle chiese, nelle case e nelle piazze, uniti in un solo ansito, protendemmo i nervi e gli spiriti in una sola volontà: resistere e vincere.

E voi donne della campagna, che, curve sotto il peso delle dure fatiche, deprecavate alla guerra sterminatrice, vi drizzaste frementi ad incitare i vostri uomini alla riscossa, e balzaste come leonesse contro la minaccia dell'invasore, che mirava alle vostre case, ai vostri averi, alla vostra libertà ed al vostro onore: tutte cose che si fondono nel santo nome di *Patria*.

Ai giovani soldati ed agli adulti si aggiunsero gli adolescenti, ai quali toccò in sorte il magnifico ed arduo compito di arrestare il nemico sul Piave, dove, come disse il poeta soldato, fu celebrato col sangue dei diciottenni la prima olimpiade della gioventù nuova.

Le orde straniere non solo non potettero superare l'argine, ma furono inseguite e rintuzzate in una di quelle memorabili battaglie che, come fari luminosi, irradiano fasci di luce sulla storia di un popolo. A quasi un anno di distanza alla voce dolorosa di Caporetto rispondeva la voce gaudiosa di Vittorio Veneto, nome fatidico, che insieme con quelli del capo dello Stato e del capo del Governo, Vittorio Emanuele III, e Vittorio Emanuele Orlando, formano il mistico numero trino dell'epica nostra vittoria.

Per essa finalmente i nostri confini potettero allargarsi secondo il vaticinio di Dante, l'ideale di Mazzini e il sogno di mille martiri; per essa la bandiera tricolore potè sventolare liberamente dalle Alpi al mare, anche nel contrastato Tirolo, anche nella sospirata Venezia - Giulia; per essa le due gemme involateci, Trento e Trieste, tornarono a brillare sulla storica corona del regno.

Sia gloria ai supremi artefici di sì grande epopea, sia sempre gloria all'Italia nostra adorata!

*
* *

Sacrosanti sono gli obblighi dei cittadini verso la Patria, che vanta su di essi il diritto dell'antico *paterfamilias* romano, il *ius vitae et necis*, cioè diritto di vita e di morte. Ma grande è anche il debito di gratitudine che ha la Patria verso i suoi figli che s'immolarono per essa, poichè la vita ha un inestimabile valore, specialmente quando è depositaria di quel prezioso tesoro che è la giovinezza. E però qualuque ricompensa, anche se fosse possibile, non sarebbe mai adeguata all'immenso sacrificio.

In qual modo si può, adunque, assolvere a quel debito?

Il nostro altissimo poeta, nel profondo intuito del suo genio universale immaginò che le anime dei trapassati attingessero il maggior conforto dalla consapevolezza di essere ricordate in questa valle di lagrime: ciò che poi corrisponde all'istintiva aspirazione dell'uomo a proiettare la sua personalità oltre la tomba.

Eternare le memorie dei caduti: ecco dunque il modo migliore di onorarli, ecco la prima e principale ragione dei monumenti che s'innalzano e delle lapidi che si murano per loro.

Laurino, che per senso civico non è secondo a nessun paese, volle anch'esso elevare un monumento ai prodi suoi figli caduti nella grande guerra, e ne affidò l'esecuzione al magistrale scalpello dello scultore Chiaromonte, decoro e lustro della nostra provincia.

L'opera oggi discoperta alla nostra ammirazione è degna del suo autore: semplicità nella linee, grandiosità nell'espressione.

Su l'artistica stele sono incisi i nomi (capolista quello di un forte e gentile adolescente, sangue del mio sangue, fiore della nostra famiglia) dei trentadue Laurinesi, dei quali si può dire come Simonide disse dei trecento spartani alle Termopoli, che caddero « obbedienti ai sacri decreti della Patria. »

Essi chiusero gli occhi sui calvari del martirio per riaprirli oggi alla luce di apoteosi del loro paese, che li esalta e li onora nella pura atmosfera degli eroici ricordi, nell'afflato di idealità che promana da questo bel monumento.

Offriamo loro tutti i fiori dei nostri campi e dei nostri giardini, offriamo loro tutti i lauri dei nostri boschi, i sempre verdi-lauri da cui trae il nome la nostra terra, e che Dio creò per coronare la fronte e la memoria dei puri eroi!

In questa accorata rievocazione di dolori e di glorie, in questa sacra celebrazione patriottica, in questo vibrante rito inaugura-

le palpita e freme l'anima collettiva della Nazione, che attraverso i nostri cuori porge ai martiri Laurinesi il suo omaggio di amore, di pietà e di riconoscenza.

Il monumento non poteva sorgere in un luogo più adatto di questa piazza, in prossimità dell'arco dell'antico *seggio* e della casa della nuova scuola, testimoni dell'avanzo del passato e della speranza dell'avvenire, su la soglia dell'abitato per mostrare subito all'ospite che arriva il *Pantheon* de' nostri eroi, trasformati in nostri numi indigenti.

Prostiamoci in atto di riverenza e di adorazione innanzi ai loro luminosi nomi, suggellati dal bacio dell'immortalità!

Ho già detto che la prima e principale ragione dei monumenti e delle lapidi è quella di eternare la memoria dei caduti. Ma ve n'è un'altra anche importantissima, di carattere etico, che Ugo Foscolo esprimeva con belle scultoree parole: « *A grandi cose inspirano le urne dei forti* ». Quei ricordi di bronzo o di pietra, da' quali si irradia fulgido l'esempio ed avvinente il monito dei morti perchè i vivi operino nobilmente, debbono valere a ritemprare i nostri caratteri, e ricondurci su la via del dovere ove per avventura ce ne allon tanassimo.

Di fronte a coloro che hanno sacrificato la vita, lieta di giovinezza, qualunque nostro sacrifizio apparisce insignificante. Eppure da noi oggi non si chiede che il sacrificio delle piccole ambizioni, delle meschine vanità, dei biechi egoismi.

Detergiamo le nostre coscienze dai tristi veleni che le corrodono, purifichiamo le nostre anime dalle torbide passioni che vi fermentano, per renderci degni dei nostri eroi!

Quando nel corso della giornata ci sentiamo presi da impeti di collera o di rancore, volgiamo i nostri passi verso questo monumento, e da esso trarremo la calma e la forza necessarie per serenare i nostri spiriti e per non rissare col prossimo nostro.

In ogni città, in ogni borgo, in ogni angolo d'Italia sorga una pietra simile a questa e sia non solo ara votiva per la gloria degli estinti, ma altare di fede per la concordia dei viventi.

Ricordate le auree parole di Sallustio « *Concordia parvae res crescunt; discordia maximae dilabuntur* » Con la concordia anche le piccole cose diventano grandi, mentre con la discordia le più grandi si distruggono.

Come si vanno disarmando l'esercito e l'armata di guerra, così bisogna disarmare gli spiriti ancora bellicosi e stringere tutti i buoni

italiani in una lega di resistenza contro gli attacchi e le insidie dei nemici esterni ed interni.

Vero è che il nostro bel mezzogiorno è fra le parti d'Italia la meno agitata dove, per innato senso di equilibrio e di misura si abborre da qualunque violenza, rossa, bianca o anche tricolore, e dove durante tutto il periodo della guerra fu immutata la serenità, fervida la fede ed inflessibile la tenacia nel sopportare privazioni e sacrifizi. Il nostro problema è ben altro, é sopratutto economico ed educativo, alla cui risoluzione debbono bensì contribuire governo e parlamento, ma dobbiamo direttamente influire noi stessi, uniti nel pensiero e nell'azione, e negli intenti, negli sforzi di sanare le due nostre maggiori piaghe: la miseria e l'ignoranza.

La prima si cura con il lavoro intenso, persistente e fecondo, specialmente con il lavoro della terra, che è la fonte principale delle nostre ricchezze e che è anche fonte di vera gioia a coloro che la terra amano di vero amore, La seconda si cura alternando il lavoro delle braccia con quello della mente, che dà al primo riposo ed alimento, diffondendo l'istruzione e la cultura nelle masse lavoratrici, alle quali noi così detti classi dirigenti dobbiamo esser larghi di aiuti intellettuali e morali, e porgere noi stessi l'esempio di educazione e di moderazione.

Ma al disopra della quistione meridionale vi è la quistione nazionale, che l'altra comprende ed assorbe, ed in essa debbono convergere le concordi volontà di tutti gli Italiani, anche per compiere il voto di chi combattette e morì per una patria più grande, più forte e più prospera.

La piccola Italia, uscita gracile e smunta dalle guerre per l'indipendenza, seppe trovare nelle stesse sue forze stremate ma non corrotte i mezzi necessari per la restaurazione, ed in mezzo secolo fece passi da gigante in tutti i campi: dal politico all'economico, dall'industriale al commerciale, dallo scientifico all'artistico.

La grande guerra, se da una parte arrestò fatalmente la mirabile ascensione, rivelò dall'altra nuove possenti energie della stirpe, che noi stessi ignoravamo.

La cessazione delle ostilità, lungi dal favorire le auspicate feconde opere della pace, disorientò anime e coscienze determinando un vivo malessere ed un aspro malcontento in tutte le classi sociali, collettivamente ed individualmente.

Non solo non furono messe in valore le nuove qualità affiorate

durante la guerra, ma parve assopita perfino l'antica decandata virtù italica: il buon senso.

Si cercò di depreziare la guerra nel suo contenuto ideale e nel suo magnifico successo, soffermandosi più su le ombre che su le luci di essa.

I caduti non furono degnamente onorati e non convenientemente considerati i superstiti, mentre un'esigua ma prepotente minoranza s'industriava a calpestare i più alti valori morali.

L'amor di patria era in ribasso, e si arrivò perfino ad ascrivere a colpa la difesa a viso aperto della bandiera nazionale.

Una rabbia di demolizione ed una raffica di follia parvero abbattersi sul nostro paese, tanto da far presagire avvenimenti catastrofici, che la poetica ma avventata impresa dannunziana avrebbero dovuto precipitare.

Fortunatamente il genio della razza, che vigilava e vigila sempre sulle fortune d'Italia, prese il sopravvento e fece dileguare le nubi che si erano addensate sull'orrizzonte.

Le onoranze ai caduti, che avevano avuto isolate e tiepidi manifestazioni, accesero una fervida gara in ogni contrada e culminarono in quella sublime apoteosi al milite ignoto, sulla cui bara sventolarono tutte le bandiere dell'amore, dell'orgoglio e della gratitudine nazionale.

Così i nostri 500 mila martiri, che quel milite rappresentava e compendiava, rinsaldarono il sacro nodo che unisce i cittadini alla Patria.

Quantunque il sentimento patriottico fosse restaurato in tutta la sua efficienza, anche oggi un grande disagio pesa sulla nazione e rende molti animi inclini al pessimismo.

Certo la grave situazione finanziaria, l'esacerbante crisi economica, l'aspro e non incruento contrasto fra opposti partiti e fazioni, sono sintomi inquietanti; ma non debbono allarmarci, essendo postumi di guerra dai quali nessun altro popolo è rimasto immune.

Ove si consideri che l'immane conflitto ha rivoluzionato mezza Europa, frantumato tre colossali monarchie, distrutto milioni di valori umani e ingenti ricchezze, lasciando in molti paesi strascichi di odio profondo e tracce di irreparabili rovine, bisogna pure indulgere alle condizioni anormali del nostro, che ha ancora il polso vigoroso e solidi gli organi vitali.

Una grande guerra, per quanto ne siano ideali i motivi e brillante il risultato finale, non cessa dall'essere un grande flagello,

un'immensa calamità, e di cui bisogna affrontare con animo vivo le conseguenze per apportarvi rimedio efficace.

Là dove imperversò la bufera, il buon agricoltore, senza scoraggiarsi, sparge la nuova semente che rifeconda il suolo e produce nuova messe abbondante.

Gittiamo anche noi la nuova semente, ritracciamo le grandi arterie della produzione nazionale, e come abbiamo vinto la guerra vinceremo la pace, ciò che è assoluta necessità di vita.

Accingiamoci con sicura fede all'opera di restaurazione e di ricostruzione sulle salde basi del lavoro, della disciplina e dell'ordine, ed il paese in breve tempo rifiorirà.

Non bisogna disanimarsi: le tribolazioni e le sofferenze sono passeggere, le angustie della pubblica finanza, lo squilibro economico delle aziende private, i dissidi politici e sociali producono incrinature superficiali, ma non possono intaccare la struttura della nazione, non possono impedire il suo fatale andare verso la luce, ossia verso l'ideale di giustizia e di fratellanza umana, che essa sempre perseguì e di cui si è fatta eloquente assertrice anche nella recente conferenza di Genova.

E poiché ho nominato « *la Superba* » culla e tomba di Giuseppe Mazzini, concluderò con le parole di quel magnanimo: « *Ciò che importa è che l'Italia sia grande e buona, morale e virtuosa, e che essa compia la sua missione nel mondo* ».

Viva l'Italia, viva Laurino!!!...

Cav. di Gran Croce Angelo Pesce
Prefetto di Napoli

DAI GIORNALI

Dal giornale di New-York « Il Popolo » in data 8 ottobre 1922. Inaugurazione d'un monumento agli eroi della città di Laurino.

Laurino, settembre.

(G. Motta) — Il giorno 20 dello scorso agosto Laurino inaugurava il monumento alla memoria degli eroi suoi figli che offrirono la loro giovine esistenza pel trionfo della giustizia e del diritto.

Il monumento alto m. 8,50 che sorge in piazza Municipio è stato costruito dall'insigne cav. prof. G. Chiaromonte. Esso consiste in una piramide di travertino con un'aquila fiera, solenne, magnifica, stringente fra gli artigli il lauro — onde ebbe il nome Laurino — e lo scudo romano, e l'Italia nobilmente ardimentosa, in atto di coronare gli eroi.

Su due lati sono incisi, in rosso, i nomi degli eroi, scolpiti perennemente nel cuore della Patria.

Alla grandiosa, solenne per quanto mesta cerimonia intervennero tutte le autorità civili e militari della provincia e una enorme quantità di popolo accorso da tutti i paesi circonvicini desiderosi di tributare in tale solenne occasione ai diletti figli perduti il loro debito di gratitudine.

Da Napoli giunse col suo segretario privato il Comm. Angelo Pesce — gloria Laurinese — vecchio prefetto di Napoli, lo stesso cav. Chiaromonte volle essere presente al grandioso evento con l'insigne pittore Passaro napoletano.

Da Roma venne l'on. Andrea Torre, deputato del Collegio col suo segretario. Da Salerno il Prefetto, il Generale di Brigata 63° e 64° Regg. Fant. col suo aiutante maggiore e il capitano del Distretto Militare di Campagna.

Da Vallo il Sottoprefetto, il Ragioniere, il comm. Giuseppe Ippoliti, il Capitano dei RR. CC. coi suoi dipendenti, Giudici di preture; Sindaci con bandiere; Associazioni di combattenti; Società operaie locali e limitrofe con bandiere; le vedove e gli orfani dei caduti eroi che con orgoglio frenarono le lagrime. Gli alunni delle

scuole maschili e femminili con bandiere; l' intera rappresentanza Comunale con quelle di Sacco, Piaggine, Valle dell'Angelo e Campora con bandiera.

Il grandioso corteo si formò dinanzi al Palazzo del comm. Pesce, da dove si mosse preceduto dalla banda musicale al suono della marcia reale e percorrendo Via Roma, in mezzo a due fitte ale di popolo, giunse in Piazza Municipio, dove aspettava una vera fiumana umana, che col cuore ansante attendeva il momento del grandioso evento.

Le autorità con le famiglie degli eroi, salutate da interminabili applausi, presero posto su di una grandiosa tribuna, costruita artisticamente, con decorazioni. Gli alunni delle scuole cantano l'inno del *Piave*. Prende la parola il consigliere della Federazione Combattenti di Salerno, che pronunzia un breve discorso; lo segue il cav. dott. Salvatore Durante, presidente fattivo del Comitato. Alle ultime sue parole si squarcia la tela e il monumento nella sua grandiosità, degno di ammirazione, si mostra a centinaia di migliaia d'occhi, mentre tutti i cuori esultano e il pensiero vola ai caduti Laurinesi. Ristabilita la calma si alza a parlare il comm. Angelo Pesce, oratore ufficiale, costretto a fermarsi alla prima parola per pregare che la clamorosa dimostrazione di affetto, cui é fatto segno, abbia termine.

Riprende la parola rievocando tutta la storia di Laurino, scioglie un alato inno ai prodi caduti, elogia tutti i presenti e i lontani che contribuirono con tanta generosità al fondo per la costruzione dell'artistico monumento, primo nella provincia di Salerno. La fine del dotto, magistrale discorso fu coronata da sentite congratulazioni e continui applausi.

Fatto un giro attorno al monumento assiepato di fiori freschi al suono della marcia reale si sciolse l'imponente corteo.

Intanto vada dalle colonne di questo diffuso giornale Nord-Americano una meritata lode ed un caldo saluto al Comitato locale composto di persone egregie e autorevoli che hanno saputo con genio ed energia sciogliere il voto formulato da tutto un popolo ardente di amore, nonchè al comitato coloniale Laurinese presieduto dal venerando Presidente sig. Sabato Gregorio, che non lesinò nessun mezzo per raccogliere e spedire in patria — fondo monumento — la non lieve somma di L. 30,000 (trentamila).

Il Risorgimento di Salerno, Il Mondo, Il Giornale della Sera, Il Mattino, Il Giorno, La Riscossa pubblicarono pure il resoconto della indimenticabile giornata del 20 agosto.

19 GENNAIO 1925

APPOSIZIONE AL MONUMENTO DELLA
CORONA DI BRONZO DONATA DAI
LAURINESI RESIDENTI IN NEW JORK

Discorso pronunziato nella Collegiata di S. Maria Maggiore

Signori,

Quali commoventi prove di fraternità cristiana offrono i nostri concittadini emigrati dietro l'esempio e l'incitamento dei Sigg. Sabato Gregorio e Giuseppe Di Motta, che io addito all'ammirazione ed al plauso di tutti! Per esaltare la memoria degli eroi caduti e perpetuarla fra le generazioni future, i nostri emigrati vollero eretto, quasi esclusivamente con le loro offerte, il monumento di marmo e di bronzo nella maggiore piazza del nostro paese. Ciò non è sembrato sufficiente alla loro generosità ed hanno voluto arricchire il monumento, già completo per sè stesso, di una magnifica corona di bronzo, che fra poco noi vedremo adagiata sulla base. Infine la solenne commemorazione religiosa di oggi, associata, per loro desiderio, alla cerimonia civile, attesta come i loro cuori, ispirati dall'amore cristiano, bramino ottenere da Dio una pace eterna, una felicità perfetta ai 32 eroi nostri, che sacrificarono la loro giovane vità per le fortune della Patria. Tutto questo, o signori, è altamente cristiano ed encomiabile; tutto questo ci commuove. In mezzo a tanti che dimenticano, i nostri concittadini emigrati mostrano di saper degnamente ricordare i loro fratelli. Come li ho chiamati io? fratelli? Ho detto bene: fratelli... questi giovani che accettarono per noi la morte! Pochi uomini meritarono il dolce, il grande nome di fratelli, come questi eroi che, per la patria comune, vollero sacrificarsi e vollero morire.

Se, dunque, i figliuoli di Laurino, che vivono i loro giorni di fede e di speranza sotto un cielo diverso e lontano dal cielo del loro paese, ci invitano ad inginocchiarsi sulle tombe di tali fratelli; se amano trar fuori dai sepolcri gloriosi queste vittime del dovere per farle rivivere nella memoria, nella riconoscenza, nell'ammirazione e nella preghiera di tutti, io dico che il nostro dovere è

quello di ringraziarli dell'esempio e di unire i nostri cuori ai loro cuori, per costruire, con tutti questi cuori insieme, il monumento spirituale della fraternità cristiana.

Ma intendiamolo bene: la fraternità nasce dalla carità: ogni altra fraternità è spuria e falsa. Quanto più un uomo ama, cioè quanto più cerca di dare ad un altro qualcosa sua o di sè medesimo, tanto più quest'uomo è veramente fraterno. E la carità è molteplice: verso i morti essa impiega il ricordo, l'ammirazione e la riconoscenza, tre uffici, che, nutriti di fede e di preghiera, debbono comporre il lato divino della odierna commemorazione funebre, per risultare degna di noi e degna dei fratelli commemorati.

Signori, vi è una cosa mille volte crudele: è la dimenticanza. Morire è una legge, alla quale nessuno può sottrarsi, ma essere dimenticati e l'infrazione delle leggi le più gentili e le più sante. Quindi essere dimenticati è come morire due volte, morire di due morti, di cui l'ultima è più dolorosa della prima. Eppure anche per le anime viene il Novembre, viene l'autunno. Si seccano in noi le foglie che stormivano tanti inni di giocondi e dolcissimi ricordi e poi si levano i venti che portano via, come foglie secche, le nostre affezioni, i nostri amori, le nostre promesse. Direte voi che questa è la storia dell'uomo nell'amore? Ma confessiamo anche che questa è la miseria dell'uomo. Per fortuna incontriamo delle eccezioni lodevoli. I nostri concittadini emigrati ad esempio sanno ricordare e ci invitano a ricordare. Io ve lo ripeto: nulla di più degno per essi, come nulla di più degno per un popolo grande e civile, perchè un popolo tanto è più grande, quanto più possiede tesori preziosi. E preziosi tesori sono le sue tradizioni, i suoi avvenimenti. Un popolo senza tradizioni è un popolo nullo, un popolo decaduto. L'indifferenza e l'obblio ecco la tomba delle tradizioni, la memoria, ecco la vita delle tradizioni, che sono i poemi, i quali cantano la vita di un popolo, sono fanfare divine che ne eccitano l'attività. E pensate, o Signori, chi furono coloro che oggi siamo invitati a far rivivere nella nostra memoria. Furono giovani che sacrificarono le loro energie, il loro avvenire, la loro vita per l'onore, per l'indipendenza, per la gloria della patria. E il sacrificio già per se stesso generoso ed alto, divenne più generoso e più alto per una visione che sorse di nanzi ad essi, la visione di una madre consumata in lagrime, la visione di una sposa amata sopra tutte le creature, la visione di figli rimasti orfani. Evocate, se vi piace; i servitori più fedeli della patria e gli uomini più devoti

del proprio paese, nessuno può reggere al confronto dei nostri morti; essi li superano tutti perchè hanno sparso non già parole, ma sangue. Dinanzi a questi sepolcri aperti, dinanzi a questi caduti così generosamente, è il minimum che si può esigere quando si esige il tributo della memoria. Orbene, saremo immemori noi? Mentre i Laurinesi d'America ricordano, noi dimenticheremo? No, mille volte no. L'anima gentile è memore e deve essere così. Dunque, eternamente benedetti rimarranno nella memoria nostra i 32 figli di Laurino che caddero sulle Alpi, sulle rive dell'Isonzo, o nel Trentino per la salvezza nostra e la salvezza dell'Italia. Li ricordiamo e li ricorderemo; preghiamo e pregheremo per essi, perché conquistino il premio eterno, la vita in cui credevano ed in cui speravano, la vita alla quale si prepararono col battesimo del loro sangue, che accettarono per dovere e per amore e nel quale furono purificati. Ho detto, o Signori, che il monumento di fraternità deve essere un monumento di carità. Ho detto che la carità è memore: ma essa è pure riconoscente. Tutto l'uomo è nella sua riconoscenza: il suo pensiero, perchè il pensiero coglie e riflette la grandezza ed il prezzo dei benefizi; la memoria, perchè la ne serba il ricordo, il cuore perchè eccita l'energia di devozione per corrispondere ai benefizi ricevuti. E la riconoscenza è altresì giustizia, perché dà a ciascuno il suo. Come la carità è la potenza animatrice della giustizia, così la gratitudine è la forza esecutiva che soddisfa ai doveri imposti dalla giustizia.

Ora chi meglio dei nostri fratelli caduti possiede il diritto alla nostra riconoscenza? Essi ci fecero dei grandi doni e sostennero per noi dei grandi sacrifizii! A che serve che io ricordi questi doni e questi sacrifizi e come li abbiano compiuti e con quale slancio ed a quale prezzo? Ve li canta con la eloquenza del sangue, il poema della loro vita immolata! Ora se il sacrifizio ispira la riconoscenza a colui che è stato beneficato, io vi dico che a nessuno incombe il dovere della riconoscenza a colui che è stato beneficato, io vi dico che a nessuno incombe il dovere nella riconoscenza come a noi, rispetto ai nostri soldati caduti. Essi ci possono ripetere le parole dei Maccabei: *Vos scitis quanta proelia fecimus et quales angustias vidimus*; voi sapete a quante battaglie prendemmo parte e quante angustie sostenemmo! Angustie e battaglie perchè i fratelli fossero riuniti ai fratelli, perchè finalmente il sogno millenario di Dante si fosse realizzato, tutti avessero una patria e la fiamma del patriotfismo ardesse sull'unione che fa la forza. A noi

ora l'essere entusiasticamente larghi nel pagare il nostro debito a coloro che si ampiamente lo meritarono. Le nostre preghiere espressione della nostra riconoscenza, siano rugiada confortatrice alle anime loro. Così noi saliremo nella luce della giustizia e i caduti, per la efficacia della preghiera, saliranno nella gloria dell'immortalità.

Signori, S. Paolo, in una delle più meravigliose pagine che siano state scritte in lingua umana, ha parlato della carità. Ha detto che la carità ricorda, che la carità è riconoscente ed ha soggiunto che la carità ammira. Ecco dunque il terzo elemento del nostro dovere: l'ammirazione della dignità e dell'eroismo dei nostri fratelli caduti. Si completa così il monumento spirituale di fraternità cristiana che intendiamo elevare con i nostri cuori sui loro sepolcri. La loro dignità, ho detto, perchè il soldato veramente possiede la sua dignità. Questa dignità gli viene dalla giustizia. Difatti ciò che forma il soldato non è la gioventù nè la forza. Ammetto che ordinariamente il soldato sia giovane, ma non ogni giovane è soldato.

Ammetto che il concetto di forza sia inseparabile da quello di milizia: ma non ogni forza può essere benedetta e dichiarata sacra. Diciamo dunque meglio che ciò che forma il soldato è la potenza messa a servizio della giustizia. Questa potenza non si fa sentire soltanto quanto Attila è alla frontiera: ma in ogni tempo, in ogni luogo essa è la sentinella che garentisce l'ordine e la pace. Perciò presso tutti i popoli il soldato riscuote l'ammirazione e il rispetto specialmente da parte dei vecchi, delle donne e dei fanciulli.

La ragione è evidente. Il soldato è l'appoggio e il difensore della debolezza. La sua missione dunque è santa. Esso non fa la guardia soltanto al palazzo dei re, ma è caparra di sicurezza anche per il debole e per il povero. Esso è l'uomo del dovere e quindi è l'uomo del sacrifizio: anzi il sacrifizio forma il dovere permanente del soldato. Quando la patria è in pericolo, quando un nemico getta al di quà delle frontiere il suo occhio scrutatore per poi gettarvi le sue armate, non sono le montagne, non sono i fiumi, non sono i mari che salvano la patria dall'aggressione straniera, ma sono le masse dei soldati e sopratutto i loro sacrifizi che difendono il sacro suolo della patria.

Questa dignità del soldato non s'impone dunque alla nostra ammirazione? Questi soldati, la cui dignità é così grande, la cui missione è casi sacra, il cui dovere è così alto e difficile, questi soldati che, compiendo eroicamente il loro dovere, da eroi sono ca-

duti, oltre a meritare l'omaggio della nostra memoria e della nostra riconoscenza, non meritano anche quello della nostra ammirazione? E se l'ammirazione non vuole essere sterile, essa deve trovare pure la sua espressione religiosa nella preghiera. Si, noi dobbiamo portare su queste tombe ammirate ed ammirabili la potenza della nostra preghiera: Sempre grande e trionfale la preghiera: ma quando essa diventa la voce di tutto un popolo, sia pure diviso dall'oceano, anzi soprattutto allora, la supplica umile e concorde di tanti cuori lontani e vicini diviene davvero onnipossente. E i nostri fratelli caduti la preghiera vogliono; questo vuole Iddio. Morendo sul compimento del loro dovere, hanno, senza dubbio, acquistati dei meriti. E la Giustizia e la Bontà sanno valutarli.

Ma chi potrebbe negare che le loro anime non abbiano ancora bisogno delle nostre preghiere e dell'efficacia divina del sacrifizio dei nostri altari?

Preghiamo dunque. È questo l'omaggio degno di loro e degno di noi.

E noi possiamo rimanere contenti: il manumento spirituale della fraternità cristiana, formato dai nostri cuori e sollevato sui loro sepolcri si innalza nei cieli. Come siamo commossi a vederlo!

Un'arte divina lo ha costruito: ha una base, un'elevazione, una cima: ha per base la memoria, per elevazione la riconoscenza, per cima l'ammirazione; memoria, riconoscenza, ammirazione che fanno esultare i morti e che meritano le benedizioni ai vivi. Come speriamo da Dio.

Dott. Francesco Riccio
Abate-Curato di Laurino

Discorsi pronunziati a piè del monumento

Signori,

Ora che un ricordo bronzeo viene ad alimentare la fiamma di riconoscenza per chi tutto immolò per una grande Patria, non sentite qualche cosa di nuovo vibrare nel vostro animo? E voi, o combattenti, non sentite una forza misteriosa incatenarvi, non avete volontà di piangere al ricordo di chi vi fu compagno nelle perigliose ore di battaglia?

In questo momento solenne non vedete lo spirito del Foscolo aleggiar fra i nomi dei morti e cantare piangente...

Beatissimi voi
ch'offriste il petto a le nemiche lance
per amor di Costei ch'al sol vi diede:

Si, beatissimi martiri delle Sante aspirazioni nazionali, i vostri nomi non sono solamente immortali nel marmo e nel bronzo, ma sono scolpiti nei nostri cuori, sono scolpiti nei cuori di chi vi amò, di chi conobbe i vostri primi sorrisi.

Voi, o madri, o spose, tergete le lacrime, i vostri eroi non sono degni di solo pianto, ma d'ammirazione, di venerazione, perchè il santo ideale d'un intero popolo si trasfuse in *loro,* e morirono falciati dalla mitraglia, con l'ideale della patria nel cuore, con la speme nell'anima, con quella speme che li ha resi immortali negli annali della storia.

I loro nomi scolpiti nel marmo, son di sprone a nobili sentimenti a noi ed alle generazioni future. E ci è maestro il Foscolo:

« a egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti »

E voi, o genitori, che glorificaste un figlio, sarete benedetti perchè *« il sacrifizio per la Patria è lo slancio più sublime dell'umana virtù »* (*Klinger*).

E sol così potrò additare ai nostri figli che la loro terra non mancò di Eroi, che il loro paese dette alla Patria il fiore più bello della sua giovinezza.

Ed infine dobbiamo rivolgere un saluto di riconoscenza agli Emigrati, saluto che non solo parte dai nostri cuori, ma da tutt'i cuori degl'Italiani che piangono un caro caduto per i più grandi destini d'Italia.

Francesco Pesce

Signori,

In questo momento in cui il cuore deve ispirare i pensieri, è necessario che le parole siano sonore come bronzo.

E bronzo diamo agli Eroi caduti nel nome dei Laurinesi residenti in New York, i cui cuori palpitano all'unisono coi nostri, per le memorie sante, per la gratitudine immensa e per l'amore sviscerato alla patria immortale.

Diamo foglie di lauro e di quercia fuse appunto nel bronzo perchè qui restino sempre uguali, testimonianti l'affetto inestinguibile che ci lega ai nostri purissimi Eroi, e durino sempre come la loro fulgidissima gloria!

I nostri padri, con Carlo Alberto e con Vittorio Emanuele II, il Re galantuomo, il Padre della Patria, nella fortuna e nella sventura, ma nella gloria sempre, diedero con baldo entusiasmo e con fervido cuore il loro sangue all'Italia: da Goito e da Pastrengo alla fatal Custoza, da Risoli a Mortara ed a Novara, da Santa Lucia a Palestro ed a S. Martino; oppure con Garibaldi sugli aspri gioghi montani dalla Venezia Tridentina, dove non si sa se rifulga di più la Vittoria di Bezzecca o l'obbedisco del Duce, Cavaliere dell'umanità ed Eroe dei due mondi!

Ed i nostri fratelli, i nostri figli seguirono il nobile esempio di Coloro che avevano fatta l'Italia per renderla più sicura, più grande, piú rispettata e più gloriosa!

Condotti dal nostro amato Sovrano, Vittorio Emmanuele III, degno nipote del Re Liberatore, conquistarono palmo a palmo le rocce alpine e le nevi eterne, e riconsacrarono col sangue l'Isonzo e liberarono dagli artigli dell'aquila grifagna le terre, sulle quali aveva ruggito il Leone di S. Marco l'Evangelista, e i confini dai

pinnacoli delle alpi alle onde sonore del Quarnero che Dante stesso aveva segnati e quasi vacitinati alla Patria nostra!

Benedetti voi, 32 Laurinesi morti per la Patria!

Riunitevi eroi gentili, umili nomi, ai vostri percursori: l'Italia già grande vi ha raccolti nelle braccia possenti!

Qual festa vi avranno fatto i morti vincitori di S. Martino e di Calatafimini. Ma la vittoria rende felici anche i morti: consolate i morti di Lissa, consolati i morti di Custoza!

Benedetti anche voi, cari orfanelli.

Oh, si, voi che venite dal dolore onde fu ottenebrata l'alba degli anni vostri, siete tuttavia le care, le buone speranze che van succedendo alle sante memorie.

Sappiate degnamente continuare l'opera che vi vien lasciata in retaggio: voi, fanciulle, ricordatevi delle spose e delle madri che vi precedettero nel tempo, e raccoglietene con le tele e con l'ago dei pazienti lavori gli affetti e la fede.

Voi, giovanetti, tempratevi all'esercizio delle civili virtù, siate ilari e laboriosi poiché la vita è gioia ed è dovere; pensate che non tutte lo battaglie si combattono con le armi e che è bene preparare un'età meno battagliera a questo travagliato genere umano.

*
* *

Evviva l'Italia, evviva Vittorio Emmanuele III, il suo primo glorioso soldato.

Tutti gl'Italiani, di ogni regione, di ogni partito fecero il loro sacro dovere, ed è giusto e doveroso che ogni terra renda il più alto tributo di onore ai proprii gloriosi caduti.

Laurino non poteva essere da meno delle altre, ed alla gloria dei proprii Eroi elevò il monumento in ricordo santo dell'amore e della riconoscenza imperitura.

È giusto e doveroso però aggiungere che al palpito dei nostri gratissimi cuori rispose quello dei Laurinesi nelle lontane Americhe, pei quali l'Italia è sempre il più dolce richiamo tenerissimo, e che molto largamente contribuirono con la loro generosità a mandare a compimento il doveroso omaggio ai caduti.

Similmente ora questa corona di bronzo fu voluta solo dai Laurinesi residenti in New Jork, dove con l'opera assidua tengono alto l'onore ed il buon nome d'Italia.

Sono i Laurinesi di New Jork che donano ai gloriosi fratelli

la quercia ed il lauro dei forti e degli eroi, ed io, illustrissimo Signor Sindaco, in loro nome — ed onoratissimo di ciò — compio il rito di fare ufficiale consegna a Voi, di sì splendida corona di bronzo, tributo di amore e di gloria agli eroici fratelli.

E ad essi lontani, oltre il sonante oceano infinito, mandiamo grati e commossi i più profondi e cordiali ringraziamenti pel loro vistoso concorso pel monumento e per la bronzea corona.

Tutti voi qui presenti, tutta la cittadinanza Laurinese si unisca a me in queste parole di affetto e di riconoscenza.

Vorrei qui nominare tutti, uno ad uno, i nostri diletti fratelli residenti in america, ma non potendolo fare perchè troppo lungo sarebbe la enumerazione, riassumo la lista dei nostri emigrati in New Jork nei nomi di due Laurinesi carissimi a tutti e generalmente amati, i signori Sabato Gregorio e Giuseppe Di Motta, che tanto fecero, nulla trascurando, pel compimento dell'una e dell'altra opera.

Noi li dichiariamo diletti figli di Laurino, e sui loro nomi si concentrino i nostri affettuosi pensieri ed i nostri fervidi ringraziamenti, perché essi alla loro volta, li espandano con lieto animo e sviscerato amore su tutti i loro compagni della sempre più fiorente colonia Laurinese — Americana.

***

Ed ora, o Signori, permettete che ai piedi di questo Monumento che è nel medesimo tempo « esaltazione, monito ed esempio » e che dev'essere per noi tutti Laurinesi l'altare della civiltà, nel nome dei nostri 32 valorosi che partirono di qui verso il sacrificio e verso la gloria, io faccia un appello caldissimo al sentimento di tutti voi, perchè trionfi la Pace col lavoro e la concordia pel continuo progresso civile della Patria, dei popoli e dell'umanità.

Tregua a ogni competizione; le ossa dei nostri morti fremono d'orrore pensando che se manca la concordia tutto si sfascia, tutto cade; cessa il proficuo lavoro, il ritmo giusto della vita e la rinomanza della Patria e la sua fortuna precipitano.

Ogni privato interesse ceda davanti al supremo interesse della collettività. Sorga l'amore a renderci veramente fratelli, e noi che giustamente abbiamo vituperato i tedeschi perchè urlavano ignobili, oscene e nefande canzoni di odio e gridavano sempre: « odia, odia . . . . . » come in blaffema risposta alla voce di Cristo:

« ama, ama . . . . . »: noi che vituperammo coloro che ponevano il tallone ferrato sul « diritto » e proclamavano la forza contro il « sentimento », noi dobbiamo ricordare che essi almeno se erano contro Dio e contro l'umanità non erano contro la Patria!

E perciò questo ricordando, proclamiamo tra di noi non più competizioni di odio, ma vincoli di amore: Pel sangue dei nostri gloriosi caduti oltre il fiume degli Eroi, germogli ora l'olivo della pace italiana pel trionfo continuo della Patria nel consesso delle nazioni veramente civili.

E voi 250 Laurinesi richiamati alle armi che insieme agli altri 5 milioni d'Italiani vi appellate col glorioso nome di mutilati e di ex combattenti, voi che siete i beati perchè ritornaste con la Vittoria, perchè avete visto il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia; voi che rappresentate la parte più bella della Nazione, voi a cui i fati assegnarono il compito tremendo e sublime di tradurre in atto l'Ideale della grande Italia che gli Eroi del Risorgimento non potettero vedere compiuto, compito che quando l'Italia entrò nella grande crisi Voi accettaste con animo invitto; Voi che dando all'idealità della Patria la vostra gioventù, il vostro sangue avete dimostrato di non essere da meno degli altri popoli alleati e nemici, avendo sempre a Capo, avendo sempre al vostro fianco il nostro Re, Vittorio Emanuele III, interprete, come sempre i Savoia, del sentimento popolare e delle aspirazioni nazionali: Voi che col vostro sforzo supremo avete consegnato alla generazione ventura un'Italia più completa, più forte, più onorata, un'Italia che si è assisa nel consesso delle Potenze sicura nei suoi confini naturali: Voi che a qualunque partito apparteniate avete compatti palpitato per un unico partito che si chiamava « *Italia* ».

E voialtri, poi, circa, cittadini Laurinesi: Voi che se non avete dato alla Patria il braccio, avete però dato la mente, il cuore, le rinunzie, i sacrifizii: Voi che contribuiste a che la vita nazionale si fosse svolta ininterrotta, che le famiglie le quali perderono i loro sostegni siano state in ogni modo sorrette, che i cuori si fossero mantenuti alti e forti, disposti alle gioie più intense ed ai dolori più atroci, ma fidenti sempre nella Vittoria; Voi, padri sempre fermi nel cuore che mai tremò, Voi madri che sapeste attingere forza dalla vostra fede, Voi Spose che sapeste infondere coraggio e risolutezza ai vostri mariti; Voi, genitori, spose, cui i poeti

canteranno le vostre virtù nella grande epopea e sarà pure consacrata per le vostre pallide fronti una foglia del lauro degli Eroi.

Ora voi tutti, combattenti e non combattenti, ma tutti però cittadini Laurinesi, affratellatevi sotto la stessa insegna che si chiama «*tricolore italiano*» ed ispirandovi al nostro stemma «*il lauro fra due leoni*» ricordo di valore, di forza e di opere insigni, nonchè a quello della nostra Società Operaia: «*due mani — così diverse l'una dall'altra — che si stringono simbolicamente*» e amore e fratellanza fra le varie condizioni sociali, fate che col lavoro e con la mutua indulgia operino uniti ad un solo scopo: il bene e la prosperità della nostra diletta Laurino, poichè, come disse il nostro illustre concittadino, Cav. di Gran Croce Angelo Pesce, ora Prefetto di Roma, nel suo dotto e magistrale discorso pronunziato in questa stessa piazza il 20 agosto 1922 in occasione dell'inaugurazione di questo monumento: «*solo su le salde basi del lavoro, della disciplina e dell'ordine il nostro paese in breve tempo rifiorirà*».

Oh sì, rifiorirà, rifiorirà il nostro paese, la nostra cara Laurino, che prende appunto il nome dalla verde fronde di lauro che onora i valorosi.

* * *

In alto i cuori!

Ai nostri gloriosi morti tutt'i fiori del nostro sentimento, ed alla Patria i nostri costanti e più nobili pensieri.

O Eroi, o caduti nella buona testimonianza d'Italia, riposate in fede ed in gloria dove la Gloria vi colse.

Sull'aspro travaglio delle armi, sul duro terreno della conquista Voi diffondete una mormorante aura di bene, una tenerezza di umano ideale, una mesta sensazione di sacrificio.

Riposate in gloria ed in fede.

O caduti, Voi nelle dolci sere vorreste insinuarvi come una voce non udita, come un effusso di spiriti tra le canzoni delle nostre fanciulle, tra i colloqui delle memori madri. Ma nei fragranti mattini tornerete lì, sulle spondie dell'Isonzo, sul Carso, sul Pasubio, sul Grappa, a Trento ed a Trieste rinnovate dal lavoro italiano ivi rompendo in un sonante inno d'avvenire.

La nostra epica terra, o Eroi caduti, vi ha dato solo la pietra ed il bronzo in cui è trattenuto per sempre, come in un sogno materiato, il vostro olocausto fiero e sereno.

Ma sorgerà per Voi un poeta dall' ampio respiro, un musico dalle vaste sinfonie e vi innalzerà un monumento di armonie e di armonie e di canto che avrà nella triplice voce il profondo passato, il presente ben vivo, lo squillante futuro e potrà esser ricomposto sempre e dovunque sia un'accolta di petti italiani.

E quando quell'inno sublime giungerà a Voi, o Laurinesi, nelle lontane americhe, Voi, vi fermerete ad udirlo e, come investiti da un insolito vento, farete fremere da per ogni dove la bandiera d'Italia, amata, rispettata e moltiplicata nel Mondo.

*
* *

Date ora tutte le bandiere al vento: agitatele e gridate:
Viva l'Italia!
Viva il Re!
Viva i 32 gloriosi Eroi Laurinesi!
Gloria e Vittoria.

Cav. Salvatore Durante

Signori,

A nome dell'amministrazione Comunale ho l'onore di parlare per la prima volta dinanzi a questo Monumento, che custodisce gelosamente i nomi dei nostri gloriosi caduti, davanti a cui noi ci inginocchiamo così come il credente davanti al suo Cristo.

Questo Monumento sacro ai nostri cuori si erge maestoso per ammonire i cittadini di Laurino che sonovi momenti storici in cui la Patria richiede, vuole quanto vi è in noi di più caro, di più bello, senza alcuna mercede, se non l'intima gioia del dovere compiuto; per ammonire ancora che esso è possente forza attrattiva e propulsiva di ogni migliore manifestazione della mente e del cuore umano.

Non diversamente poichè in esso simboleggia l'anima della Nazione Italica, granitica come la sua materia alta, come il suo apice, generosa e fiera come i Caduti, i cui nomi scolpiti nella pietra stànno ad indicarci nella eternità la pruova migliore di purissimo patriottismo ed altresì la infinita riconoscenza della Patria.

Ben ci deriva dalla sua mole, dalle sue linee l'ordine di forte fidare nei destini della Patria, presidiata da questa ara votiva, ove spesso ci recheremo con amore di intelletto per trarre i responsi.

Con tali sentimenti noi abbiamo questa mane depositata ai piedi del Monumento la magnifica corona di bronzo che i nostri buoni, laboriosi cittadini all'Estero con non lievi sacrifizii hanno voluto donare in segno di filiale affetto per la terra natia, in segno di fratellanza di armi e di pensiero per gll eroici morti, i cui nomi nelle lontane terre acquistano da parte di alcuni nostri conterranei un trono di dolce amorevolezza, perché i ricordi degli anni trascorsi nel grave periglio, il ricordo delle ore di subblime eroismo, del-

la festa dei cuori per la vittoria delle nostre armi, rendano sempre più sensibile la psiche umaua al raccoglimento delle più vive rappresentazioni.

Per altri invece esso corona acquista una solenne testimonianza della imperitnra graditudine per chi versò non invano il suo sangue, di fraterno affetto per quei generosi cuori, il cui battito fu smorzato in difesa del suolo patrio dalla mitraglia nemica, di affermarmazione infine di altissimo sentimento patriottico ovunque risiede il latin sangue gentile.

Ecco in sintesi il significato del dono odierno.

Ai concittadini all'Estero giunga gradito il nostro plauso insieme alle espressioni delle più sentite grazie.

Cittadini,

L'Italia che possiede forze tanto vive potrà col Poeta cantare

Arma la prora e salpa verso il Mondo.

Dottor Girolamo Mazzei
Sindaco di Laurino

Il resoconto della splendida cerimonia venne pubblicato dal giornale « il Mezzogiorno ».